

LA BIENNALE DELLE NUOVE LEVE, RISERVATA AGLI ARTISTI CON MENO DI 35 ANNI

# Parigi, le promesse dell'arte di domani

Dal cinema sperimentale alla grafica e all'architettura tutti i settori sono rappresentati - Ma si delinea un netto ritorno alla pittura

PARIGI — In questi giorni, vele al vento e con qualche scricchiolio, è salpata la Biennale di Parigi, detta comunemente Biennale dei Giovani. Riservata, appunto, agli artisti al disotto dei 35 anni, è giunta alla dodicesima edizione. Insieme alla Biennale veneziana e a Documenta di Kassel, forma la triade delle grandi rassegne di quest'anno. In pratica, l'ultima occasione per uno sguardo d'insieme sul ribollente mare dell'arte contemporanea. Con la particolarità che, in questo caso, sotto osservazione, divise per nazionalità, ci sono le nuove generazioni. Cioè, quelli che saranno i protagonisti dell'arte di domani. Naturalmente, ammesso che le scelte delle varie commissioni nazionali siano state perspicaci: il che, per la verità, non sempre è avvenuto. E con la premessa che, ormai, per il rapido succedersi delle ondate generazionali, parecchi giovani già navigano nei più prestigiosi circuiti internazionali. Per cui, visitando questa Biennale parigina, a volte si avverte un certo sentore di raschiatura del fondo del barile. Non per niente, per la prossima edizione del 1984, sono in cantiere progetti di riforma, in uno con il trasferimento, dalle insufficienti sale del Musée d'Art Moderne de la Ville, in un grande spazio di ventimila metri quadrati alla Porta di Pantin.

Comunque sia — e per ri-



Parigi. Un'opera di Jean Charles Blais esposta nella sezione Arti plastiche della Biennale

manere al linguaggio marinaro — bene o male il vascello ha preso il mare, aggiungendo al già solito velame qualche controfocco e pappafico, come l'inedito settore «voce e suono» e i «gruppi autogestiti» decentrati al Centre Pompidou, nonché i «libri d'artista» esposti, invece, nella hall dell'Ambasciata d'Australia. In più sono state rinforzate alcune vele alzate nella scorsa edizione, come ad esempio il «cinema sperimentale», anch'esso trasferito al Pompidou e la sezione di architettura che ha invaso l'Ecole Nationale des Beaux-Arts. Co-

me si vede, un panorama della situazione assai articolato, che cerca di individuare e documentare diverse esperienze in corso nel campo dell'arte. Proposti lodevoli che, però, anche per carenze organizzative, spesso non hanno adeguato riscontro nei fatti. A volte si sono risolti in poco più di una dichiarazione d'intenti.

In definitiva, eccezion fatta per l'architettura che costituisce un capitolo a sé molto stimolante (anche il catalogo e il titolo *La modernité ou l'esprit du temps* sono a parte), questa Biennale continua a rimanere

incentrata sulle arti visive tradizionali. Soprattutto la pittura, ritornata, come si sa, in forze, sul proscenio mondiale. Non soltanto da parte degli artisti dei Paesi minori o del Terzo Mondo che, per deliberata apertura politica, hanno qui sempre più spazio e udienza. Quanto di quelle nazioni che, per ragioni storiche, hanno costantemente rappresentato lo schieramento più avanzato. Basti dire che dei sette italiani presenti, sei sono artisti che prediligono il pennello. E che tra i tedeschi — altra punta di diamante dell'attuale fronte

artistico — domina, incontrastata, la cosiddetta «pittura selvaggia».

Dunque, malgrado i proposti e gli sforzi per allargare il campo, una Biennale tutto sommato all'insegna della pittura. Una pittura, però, che, in conformità ai tempi che stiamo vivendo, va in tutte le direzioni. Dalla figurazione per così dire realistica al più puro astrattismo, dalle immagini gigantesche alle miniature, dall'informe ai contorni netti e precisi. Tutto è permesso, ognuno sceglie la strada che più gli piace. Magari per abbandonarla subito e saltare in quella opposta. Ne sanno qualcosa i redattori dei cataloghi — *in primis* proprio questi della Biennale di Parigi — che, dovranno necessariamente lavorare con congrui anticipi, a volte, per illustrare il lavoro di un artista, inseriscono foto di opere che sono diametralmente opposte a quelle esposte poi.

Forse è opportuno aggiungere che la pittura, se è prevalente, non esaurisce l'intero campo. Anzi va notata una certa persistenza dei «rilievi dipinti», quelli che con una formula che ha avuto successo vengono definiti *the planar dimension*. Vale a dire, sculture e pitture insieme, che hanno alle spalle una gloriosa tradizione — si pensi a Schwitters — ma che, a quanto sembra, non hanno ancora esaurito tutte le loro possibilità espressive. Si

sarebbe tentati di affermare che alcune delle opere più interessanti di questa Biennale hanno proprio tali caratteristiche. Valgano i casi dei due francesi Leocat ed Elisabeth Mercier e quelli del giapponese Okazaki e dello jugoslavo Slak.

Volendo proseguire nelle citazioni dei migliori, oltre agli italiani Omar Galliani e Luigi Mainolfi, mi pare che una segnalazione particolare meriti il polacco Marek Chlada, il quale, con una serie di bellissime pitture nere contaminate da segni tracciati col carbonio, conferma l'alta tradizione artistica della Polonia. La sua è una specie di drammatica testimonianza, in condizioni molto difficili, di fede nell'uomo e nell'arte.

Esattamente il contrario dell'atteggiamento di un belga: Guillaume Bijl. Egli ha utilizzato lo spazio assegnatogli per ricostruire, al vero, un negozio di parrucchieri. Una scritta spiega che il Musée d'Art Moderne ha preferito affittare tale spazio per uno scopo più utile ed economicamente fruttuoso. L'operazione vuol sottolineare, sarcasticamente, il clima di *liquidation de l'art* che si respira in tutto il mondo. Una satirica finzione che la dice lunga sulla fiducia che regna tra molti giovani artisti. L'augurio che si può fare è che il giovane artista belga non sia un profeta.

Francesco Vincitorio